

## **Migranti transnazionali: il caso della comunità marocchina di Khénifra a Livorno**

*Claudia Francesca Daniele*

Nello studio delle migrazioni internazionali, a partire dagli anni '90, ha acquisito sempre maggiore rilevanza e valore la prospettiva transnazionale. Tale approccio si differenzia dai tradizionali modi di indagare i fenomeni migratori che hanno predominato fino agli anni '80-'90, in quanto, questi ultimi si sono spesso indirizzati verso una logica circoscritta agli effetti sul paese di destinazione del soggetto, "trascurando di analizzare come gli assenti possano essere invero agenti fondamentali di mutamento o di sfida, così come di conservazione o ridefinizione di sfere politiche, socio-culturali ed economiche nelle società da cui sono emigrati e da cui sono, spesso, solo fisicamente assenti" (Salih, 2003). I migranti che rientrano negli studi sulle migrazioni transnazionali sviluppano e valorizzano i legami con il paese di origine, mantenendo una simultanea presenza in due o più Stati, e costruendo relazioni stabili oltre frontiera; un fattore determinante in questa prospettiva è la globalizzazione, che conferisce particolare intensità alla dimensione transnazionale della migrazione, portando con sé mutamenti radicali.

Sebbene il transnazionalismo, inteso come fenomeno che genera reti e legami articolati su lunghe distanze, sia quindi stato una costante tanto dell'epoca precedente la costituzione degli Stati-Nazione moderni, così come dei grandi esodi migratori che ebbero luogo tra il XIX e il XX secolo, le reti contemporanee si differenziano da quelle passate: queste, non solo sono diffuse sull'intero globo, grazie ad un processo di multipolarizzazione della migrazione, ma sono di natura particolarmente intensa, avvenendo sovente in tempo reale (Vertovec, 1999).

È all'interno di questo scenario teorico che si sviluppa la ricerca empirica di tipo qualitativo, realizzata, nel periodo aprile-luglio 2010, sulla comunità marocchina residente a Livorno che ha come obiettivo lo studio delle dinamiche delle attività transnazionali di una piccola comunità proveniente da Khénifra (situata nell'entroterra marocchino), analizzandone le prospettive e l'evoluzione dei progetti migratori nel tempo, le relazioni con il contesto locale livornese e con quello di provenienza, sottolineandone i mutamenti, in considerazione del fatto che i migranti si sono stabiliti a Livorno da circa vent'anni; si differenzia dai precedenti studi sui marocchini della stessa

città (Barsotti, 1994) per una diversa prospettiva di analisi, basata principalmente sulle reti sociali, attività di tipo economico, politico e socio-culturale, e modelli di vita che rendono possibile un costante legame tra la società di origine e quella di accoglienza. Lo studio si propone di “farsi raccontare” dai marocchini le dinamiche interne di questa comunità lungo il percorso di radicamento nella società livornese, per meglio evidenziare il loro punto di vista sulla storia di questo gruppo di migranti, rilevandone, tra i tanti altri aspetti, i motivi di una mancata coesione sociale interna alla stessa comunità, tale da non aver permesso il raggiungimento degli obiettivi prefissati dai progetti di co-sviluppo.

Da un concetto centrale come quello di transnazionalismo, del quale si analizza l'origine del termine, il dibattito teorico dei principali autori su tale prospettiva e le applicazioni nei diversi ambiti, politico, sociale ed economico, si passa ad affrontare gli ultimi studi eseguiti sulle reti migratorie e sul capitale sociale, considerando il ruolo fondamentale che rivestono negli spostamenti dal paese di origine a quelli di accoglienza, nello scenario complesso dei progetti migratori; si giunge, infine, al concetto di migranti come agenti di sviluppo, e in quanto tali, risorse indispensabili per la crescita del loro paese di origine, evidenziandone i progetti internazionali.

Inoltre, per meglio comprendere il contesto di provenienza dei marocchini di Khénifra, sono state riportate, brevemente, le caratteristiche del Marocco, del quale si evidenziano gli aspetti economici, politici e sociali e le ultime riforme dello Stato in materia d'immigrazione; un'attenzione particolare è rivolta ai progetti di co-sviluppo Italia-Marocco attuali e quelli che in passato coinvolsero alcuni marocchini presenti nel campione della ricerca empirica, ossia il progetto “Sviluppo umano a Khénifra”.

Oltre ad approfondimenti di tipo teorico sui concetti cardine della ricerca empirica, è stato necessario ricorrere ad una trattazione della metodologia impiegata: fare ricerca qualitativa in un contesto di tipo transnazionale ha avuto numerose difficoltà, tra cui la complessa interpretazione delle interviste raccolte e l'approccio con un contesto socio-culturale conservatore; ad un capitolo teorico sulle tecniche utilizzate nella ricerca sui marocchini, segue un approfondimento sull'intervista biografica applicata alla comunità, in cui è riportato e descritto lo schema dell'indagine e le diverse fasi della ricerca, sviluppate e adattate ai vari contesti lungo il percorso di studio.

In sintesi, il filo conduttore di questo elaborato risiede nelle domande-guida di questa ricerca, derivate dalla curiosità di osservare i cambiamenti strutturali di questa comunità a distanza di circa vent'anni, chiedendosi come si sono evoluti i progetti migratori durante questo arco temporale e quali sono stati i fattori determinanti, che tipo di rapporto tali migranti hanno mantenuto con Khénifra e con le loro famiglie, cercando di analizzare le attività transnazionali; quale è stato il percorso di evoluzione della comunità istituita mediante uno statuto e il suo rapporto con il contesto di accoglienza. Queste e tante altre domande, scaturite via via durante l'analisi delle interviste, sono state le questioni fondamentali che hanno alimentato questo studio di ricerca qualitativa.

## Comunità marocchina di Livorno: dimensioni temporali e “organizzative”

Una delle dimensioni difficilmente ricostruibili della quale attualmente non si possiede una documentazione dettagliata è la storia della comunità di Khénifra a Livorno. È possibile rintracciarne i dettagli nei racconti degli intervistati e nello statuto redatto nel 1995 dai marocchini giunti a Livorno da pochi anni, con l'intervento delle istituzioni locali.

I primi arrivi dei marocchini a Livorno si possono individuare verso la seconda metà degli anni '80, periodo in cui il fenomeno si è fortemente dinamicizzato ed ha assunto dimensioni importanti; in quegli anni la popolazione marocchina era tipicamente maschile e giovane, giunta in Italia in seguito al flusso di una catena migratoria. Secondo i racconti di alcuni marocchini intervistati, quando giunsero i primi *pionieri* di Khénifra, erano considerati i punti di riferimento per i successivi arrivi, in particolar modo per risolvere le problematiche di tipo burocratico, come il permesso di soggiorno, la ricerca di un lavoro e di un alloggio, ed altri aspetti legati all'integrazione (corsi per imparare la lingua italiana...). Nella prima ricerca effettuata dal prof. Barsotti nei primi anni '90 non sembrava esistere un'associazione che, in senso stretto, rappresentasse il gruppo di immigrati marocchini: vi erano solo piccoli gruppi di immigrati che si ritrovavano in luoghi e tempi diversi in modi assolutamente informali, per investire il tempo libero.

Quando la popolazione marocchina iniziò ad essere più numerosa, coloro che avevano avviato un percorso di inserimento nella società d'accoglienza e pertanto conoscevano anche minimamente gli aspetti più problematici dei marocchini e parlavano l'italiano, decisero di costituire una comunità apolitica, apartitica e senza fini di lucro nel 1995, con l'ausilio di alcuni membri delle associazioni locali livornesi (Simurg e Cmsr), con il fine di promuovere l'integrazione degli immigrati marocchini nella provincia di Livorno, da un punto di vista socio-culturale, coinvolgere i membri in progetti di sviluppo economico, sociale e culturale del proprio territorio di provenienza, avviando pertanto uno scambio Italia-Marocco, stabilire contatti con gli organi dei Consolati e dell'Ambasciata marocchina in Italia: tali iniziative avrebbero dovuto avere una sede centrale per le riunioni e i dibattiti dei membri. Gli italiani avrebbero potuto partecipare a tale comunità come soci osservatori o sostenitori, senza avere diritto di voto; tale statuto prevedeva inoltre la partecipazione sia di donne che di uomini, indistintamente. Tale strumento di scambio non fu mai concepito come opportunità per acquisire maggiori conoscenze circa il contesto sociale in cui ci si deve inserire e quindi avrebbe potuto consentire l'aumento della capacità di controllo da parte del singolo, oltre che un fattore di sicurezza e identificazione per i soggetti migranti, soprattutto per i nuovi arrivati.

Le attività promosse da tale organizzazione ebbero luogo fino al 2005: prevalentemente si trattava di manifestazioni organizzate dai marocchini, con l'intervento degli enti locali, per mostrare alle altre etnie e alla città di Livorno stessa gli usi e costumi del Marocco. Oltre a mostre dell'artigianato marocchino, venivano organizzati degli spettacoli di danza araba a cui, secondo le interviste, partecipavano volentieri sia gli italiani che gli appartenenti di altre etnie.

Oltre all'organizzazione di tale eventi, fu avviato un partenariato di cooperazione tra diversi soggetti del territorio toscano e la provincia di Khénifra in Marocco proprio a partire dalla catena migratoria che unisce queste due aree negli stessi anni di maggiore espansione di questa comunità, ma gli esiti furono piuttosto negativi per diverse motivazioni su riportate, in parte simili ai fattori di declino della comunità istituita formalmente. Dalle interviste si deduce che tutti coloro che hanno preso parte alle attività organizzate in quegli anni erano piuttosto soddisfatti e ben predisposti a rappresentare il Marocco in Italia, almeno sino a quando gli obblighi familiari hanno richiesto maggiori spazi temporali, dovuti ai ricongiungimenti, tali da impedire la partecipazione attiva a tali eventi. Il campione intervistato si può dunque suddividere in due macro categorie: coloro che non vi hanno partecipato perché arrivati da pochi anni in Italia, quando ormai gli eventi non si organizzavano più, o perché ragioni di tipo familiare e lavorativo ne impedivano l'adesione; e coloro che, oltre ad averle organizzate con il patrocinio degli enti livornesi, vi hanno partecipato attivamente, e, compatibilmente con gli impegni familiari e lavorativi, vorrebbero ricreare la comunità attiva dei primi anni. Mentre nel primo gruppo si identifica un interesse focalizzato solo sul benessere del proprio nucleo familiare, a cui si tende con ogni investimento di tipo sociale ed economico, nel secondo si sottolinea una volontà di partecipazione ad una istituzione che facesse da tramite per i singoli migranti, per far rivivere le tradizioni marocchine e mostrare agli altri le caratteristiche del proprio paese.

Dal 2005 in poi vi sono stati diversi episodi negativi che hanno condotto la comunità a "sciogliere" ogni tipo di vincolo tra i membri, non organizzando riunioni, dibattiti ed eventi folkloristici: le cause che hanno portato alla fine di tale organizzazione sono state numerose. Alcune si deducono dai racconti dei marocchini:

- assenza di un leader carismatico riconosciuto ed assenza di obiettivi ed interessi comuni;
- comunità marocchina poco sostenuta ed incentivata dalle istituzioni locali e marocchine.

Altre cause invece sono congiunturali ai marocchini stessi, deducibili dalle condizioni storico-sociali:

- ricongiungimento familiare, in quanto la quantità di tempo a disposizione per garantire una partecipazione attiva agli eventi è nettamente diminuita rispetto al

passato, dove la condizione di celibato permetteva una gestione migliore del tempo a favore della comunità;

- fattori socio-economici italiani, come la crisi attuale, che non consente una stabilità economica, non permettendo agli immigrati di poter avere del tempo libero da dedicare ad attività extra-lavorative;

- scarsa propensione all'associazionismo e verso ogni dimensione che va oltre la tradizionale organizzazione della vita del migrante, ossia la famiglia ed il lavoro, derivante probabilmente da una forte chiusura del contesto marocchino e di una gerarchizzazione dei poteri e dei "saperi", che si riscontra soprattutto sul territorio marocchino.

Tutte queste possibili cause ed altre ancora potrebbero aver definitivamente messo fine ad ogni intento di poter ricreare un'istituzione comunitaria, che incarni in sé un insieme di valori, modelli, pratiche e codici di comportamento, oltre che uno strumento di rappresentazione del Marocco all'estero.

È evidente dalle interviste che i marocchini hanno una visione "nostalgica" della comunità attiva del passato: la formazione di una nuova comunità è però vista con toni di scetticismo da parte di questi, in quanto numerosi tentativi di ristabilire il rispetto degli obiettivi comuni in passato si sono rivelati fallimentari.

Attualmente la comunità appare coesa in piccoli gruppi che si ritrovano in centri di aggregazione, quali la moschea (anche se dalle interviste non sembrerebbe accessibile alle donne, viste le dimensioni ridotte), l'associazione *Randi*, che costituisce per le marocchine uno spazio dove poter partecipare a corsi di alfabetizzazione linguistica, uno sportello lavoro e un'opportunità per organizzare serate/ spettacoli con la convinzione che dare spazio e voce a chi vive nel territorio ed è portatore di altre culture e tradizioni, può essere occasione di nuova conoscenza e migliorare la capacità di convivenza. Un ulteriore punto di ritrovo è il bar che, frequentato e gestito da marocchini, costituisce occasione d'incontro nel tempo libero, per discutere di questioni lavorative o quant'altro concerne le dimensioni dell'immigrato sul territorio d'accoglienza; alcuni degli intervistati sono soliti frequentare l'istituto di ricerca *Simurg* di Livorno, in quanto, oltre ad aver collaborato in passato per un'indagine sulla popolazione marocchina, sono stati anche incentivati in numerosi tentativi di coesione formale tra i migranti, senza risultati duraturi.

Una possibile soluzione al problema del mancato attivismo dei migranti marocchini potrebbe essere valorizzare le esperienze preesistenti di istituzioni -pubbliche e non- sul binomio migrazione-sviluppo: l'analisi dei risultati della ricerca sottolinea che è meglio partire dai bisogni locali in Marocco, dove esiste un forte capitale sociale, e mobilitare i migranti in Italia intorno a questi bisogni, utilizzando un approccio partecipativo e comunitario. In questo modo si ha il duplice effetto di creare reti in Italia tra migranti

marocchini e associazioni, e rispondere ai bisogni della regione d'origine. La cosa è facilitata dalle strutture a filiera della migrazione che connette città a città.

Dai racconti emerge che esiste nel migrante il desiderio e l'intenzione di pensarsi come agente di sviluppo, anche per riappropriarsi di un ruolo riconosciuto, attivo e continuo, nella sua comunità di origine. In effetti la grande risorsa rappresentata dall'immigrato marocchino in veste di agente di sviluppo e di innovazione della propria comunità di origine è rappresentata dal fatto che egli è situato sia in questa comunità che in quella di accoglienza.

### **Caratteristiche demografiche e sociali degli intervistati**

Il campione di marocchini scelti per l'intervista biografica si compone di 12 soggetti residenti a Livorno, nati esclusivamente nella provincia di Khénifra; le donne intervistate sono solo 4, e ciò per diverse motivazioni: la scarsa presenza femminile di questa provincia marocchina sul territorio e, in particolar modo, nell'associazione Randi, che costituisce dal 1992 il centro di aggregazione delle donne di numerose etnie, tra cui, in modo preponderante, quelle marocchine, seppur di altre province (durante la rilevazione dei dati, è stata consistente la presenza di donne di Casablanca e di altre piccole cittadine del Marocco); la difficoltà comunicativa nell'interazione con le marocchine, in quanto la maggioranza femminile risiede in Italia da poco tempo, in seguito ai ricongiungimenti familiari; un altro impedimento all'incontro con le donne è stato il casuale reperimento di dati nell'arco di tempo molto prossimo al Ramadan, motivo per il quale la popolazione femminile era già rientrata a Khénifra. La profondità delle interviste, però, è riuscita a colmare il numero poco elevato di casi analizzati, riuscendo a svelare delle singolari dinamiche legate al loro essere transnazionali e al rapporto con l'ambiente locale.

La collocazione nel mercato del lavoro a Khénifra degli intervistati, subito dopo gli studi, è stata immediata: quasi tutti gli intervistati, ad eccezione di due donne, hanno iniziato a lavorare subito dopo aver lasciato gli studi universitari o superiori, in settori manifatturieri ed edili, presso piccole aziende di famiglia e, nel caso di una donna da poco arrivata in Italia, anche in un'organizzazione di microcrediti per lo sviluppo del Marocco. Successivamente a pochi mesi di lavoro nel paese di origine, hanno deciso di emigrare per migliorare la propria situazione economica, in quanto era diffusa negli anni '80 la richiesta di forza lavoro nei paesi industrializzati.

Le iniziali esperienze lavorative in Italia sono state pressoché precarie, in quanto era elevata la concentrazione dei nuovi migranti nel commercio ambulante, i "vucumprà", sia come primo inserimento lavorativo, sia per la nota preferenza riservata all'attività autonoma, garante di una maggiore libertà personale sebbene più rischiosa. La conoscenza graduale del territorio e della lingua, oltre ad una crescente richiesta di

manodopera da parte delle industrie italiane, ha permesso agli intervistati di fare il loro ingresso in settori come l'agricoltura, l'industria e l'edilizia dove già in Marocco avevano acquisito esperienza.

L'elemento che più caratterizza negativamente l'inserimento degli immigrati nel mercato del lavoro, riguarda tuttavia un'altra dimensione, vale a dire quella della segregazione in pochi settori generalmente poco attrattivi per le classi più giovani degli italiani, all'interno dei quali gli stranieri ricoprono le posizioni professionali di minor prestigio e a più basso livello di qualificazione. Il concetto di "integrazione subalterna" (Ambrosini, 2001) con cui si descrive generalmente l'inserimento nel mercato del lavoro, non si riferisce, infatti, solo allo scambio tra elevato tasso di occupazione e dequalificazione degli impieghi, ma anche allo spreco dei talenti che si associa all'esperienza migratoria, quantomeno per ciò che riguarda l'Italia e la Toscana, considerando in particolar modo il caso di Khènifra.

Nel caso delle donne, invece, si ha una situazione bipolare: da un lato donne che non hanno mai lavorato in Italia, e in alcuni casi neppure in Marocco, dove erano dedite a studiare e ad occuparsi dell'ambiente domestico, e dall'altro, si ritrovano donne che sin dai primi mesi di immigrazione hanno intrapreso diverse attività, dalla cura e assistenza domestica presso famiglie, agli impieghi di ristorazione, nonostante avessero un numeroso nucleo familiare. Le prime si identificano in casi di donne giunte in Italia da pochissimi mesi, si manifesta pertanto il fenomeno della "solitudine" delle giovani madri, prive -a differenza delle autoctone- di una rete parentale di sostegno che ne allevi gli oneri connessi alla crescita e alla cura dei figli, e in generale prive delle possibilità economiche, e anche delle informazioni, necessarie per l'utilizzo dei servizi per l'infanzia, di modo che la ricerca di un impiego si fa più ostica, dovendo conciliare i due ruoli di madre e di lavoratrice senza quasi alcun aiuto esterno.

È possibile individuare una varietà di percorsi migratori all'interno delle interviste: da una strategia familiare ad una pura scelta individuale, al cui interno si ritrovano progetti di stabilizzazione con la relativa costituzione di un nucleo familiare nel paese di destinazione, e fenomeni di ritorno, seppur rari nella migrazione marocchina. Attraverso i racconti biografici in profondità, è possibile rilevare una serie di dinamiche interne ai singoli progetti migratori che mostrano una *comunità transnazionale*, nella quale, ormai da diversi anni, i marocchini stabiliscono dimensioni sociali economiche e culturali che tagliano i confini politici, culturali e geografici: essi definiscono i propri interessi, prendono decisioni, creano relazioni e reti, e compiono attività in questa dimensione inter-spaziale, con stabilità e regolarità, nonostante la variabile temporale.

Piuttosto improbabile è riscontrare casi di "femminizzazione della migrazione" marocchina, in cui le donne costituiscono "l'anello forte" della catena migratoria, quelle che organizzano l'arrivo dei familiari rimasti in patria, dei figli minori, talvolta anche dei mariti.

Ai marocchini è stato chiesto di raccontare nei dettagli, seguendo una logica consequenziale, le condizioni economiche e sociali in cui si trovavano quando hanno deciso di migrare, l'anno e la modalità di arrivo in Italia, giungendo poi a sottolineare in particolar modo il progetto iniziale, dunque le motivazioni che li hanno "costretti" a lasciare il loro paese di origine, e i progetti attuali e per il futuro del loro nucleo familiare, considerando che la maggioranza, allo stato attuale, ha avuto la possibilità di ricongiungersi agli altri componenti della famiglia, sul territorio livornese.

Nell'analisi effettuata sulla popolazione di Khénifra si analizzano i legami sociali che singoli individui o gruppi di migranti hanno con le persone che sono rimaste nella terra d'origine. Nel corso del tempo, queste relazioni sociali possono non avere, oppure possono avere, un'ulteriore evoluzione; vale a dire, possono diventare legami più deboli o più forti. In particolare si vede come un crescente numero di migranti, tramite l'utilizzo dei *social network*, inizia ad impegnarsi in una gamma di occupazioni ed attività economiche, politiche e, in particolar modo per i marocchini intervistati, socio-culturali. I migranti che sfruttano i legami sociali strutturati in reti vedono che i costi ed i rischi dello spostarsi all'estero si ridimensionano, consapevoli di poter contare su un qualche punto di riferimento, sia esso un conoscente, un amico o un parente in una determinata nazione, rappresentando per il nuovo migrante una risorsa ed una sorta di ponte sociale sul quale trovare appoggio.

Interrogando i marocchini sulla tipologia del rapporto con il paese di provenienza, sull'evoluzione dello stesso durante il percorso migratorio, si riscontrano posizioni piuttosto diversificate, determinate dalla presenza o meno del nucleo familiare a Livorno, dalla durata della permanenza in Italia e dal tipo di progetto che li ha spinti ad emigrare.

Le rimesse individuali della maggior parte degli intervistati sono sempre state destinate alle famiglie o ai componenti restanti a Khénifra: si registra nell'arco temporale un calo degli invii dovuto ai ricongiungimenti familiari, mentre in un solo caso si verifica un incremento della somma destinata al mantenimento del nucleo attuale, trasferitosi per ragioni economiche in Marocco. È piuttosto preponderante l'inclinazione degli intervistati a provvedere, anche in condizioni economiche di grave crisi occupazionale in Italia, al sostentamento -seppur minimo- dell'indennità di disoccupazione percepita, dei familiari rimasti in patria. Prevale pertanto nella visione dei marocchini un modello di tipo individuale-familiare, che per diversi fattori, sostituisce la logica di tipo comunitario, implicando l'assenza di investimenti in servizi per la collettività (come scuole ed ospedali). Un elemento che non sembra influire sull'intensità dei legami con chi è rimasto, per necessità o per scelta, è l'anzianità del progetto migratorio: gli intervistati, anche a distanza di più di dieci anni, avvertono fortemente il senso di responsabilità nei confronti dei componenti familiari rimasti a Khénifra, inviando mensilmente, anche in stato di disoccupazione, la percentuale del loro reddito. L'ammontare delle rimesse individuali ha subito dei mutamenti in seguito ai ricongiungimenti familiari, in quanto la



somma di denaro destinata al coniuge viene poi inviata ai componenti dell'originario nucleo familiare o a conoscenti che necessitano d'aiuto.

Per quanto riguarda la popolazione femminile ascoltata si ha una situazione simile a quella degli uomini, anche le donne non effettuano investimenti economici, siano essi di tipo immobiliare o imprenditoriale.

La stragrande maggioranza degli intervistati ha legami con compaesani e parenti in Francia, che risulta essere la nazione con la presenza marocchina più numerosa e con la quale hanno contatti più frequenti: la migrazione verso l'Italia non è solo più recente rispetto a quella francese, avviene anche in un contesto economico e politico diverso, con forti sacche di clandestinità nel periodo iniziale e dinamiche di esclusione dal tessuto socio-economico in fase di stabilizzazione, che non favoriscono la partecipazione attiva dei migranti alla società italiana. Tali rapporti sono caratterizzati da incontri non molto frequenti in Marocco, oppure da contatti telefonici o mediante *social network*.

Considerato che la migrazione marocchina si è sviluppata in buona misura attraverso il processo della catena migratoria, ed essendo un meccanismo tuttora operante, è evidente dai racconti che l'arrivo in Italia è stato agevolato dalla presenza di connazionali che erano emigrati in precedenza e hanno costituito un punto di riferimento sia per l'iniziale inserimento lavorativo, sia come primo alloggio ed introduzione nelle molteplici prassi burocratiche richieste ai nuovi immigrati. A tal proposito i teorici usano l'espressione di *network* migratori come elementi di *agency*, ossia di protagonismo da parte dei migranti, che attraverso i legami di rete possono promuovere attivamente nuovi processi migratori e contribuire a determinarne le modalità di inserimento. È pertanto indiscutibile che tali reti così concepite costituiscano per il migrante una forma di capitale sociale, ossia la capacità degli immigrati di beneficiare di risorse di vario genere, come, nel caso dei marocchini intervistati, di sostegno materiale e morale, che li spinse a partire dal Marocco dirigendosi verso nazioni allora sconosciute. È proprio per la stabilità raggiunta sul territorio livornese (ricongiungimenti ed inserimento lavorativo), grazie alla presenza iniziale di legami fiduciari, oltre ad una fitta rete di rapporti con la società d'accoglienza, che i marocchini intervistati non emigrerebbero in nazioni dove attualmente il loro status sociale godrebbe di vantaggiosi miglioramenti, ma prevedono nei loro progetti migratori la permanenza definitiva sul territorio italiano.

Le ricerche precedentemente effettuate sulla comunità marocchina dimostrano come il migrante marocchino possa essere considerato un "mediatore per lo sviluppo" (Cospe, 2003), proprio per sottolineare il ruolo nevralgico che spetta agli immigrati e che, se opportunamente sostenuto, può costituire una concreta e ramificata piattaforma di speranza per il futuro delle nazioni più povere del mondo. In una prospettiva di valorizzazione del ruolo del marocchino come attore nelle politiche di cooperazione allo sviluppo, è essenziale dunque valutare correttamente l'entità delle rimesse di qualunque natura. Un coinvolgimento auspicabile per il futuro potrebbe essere inteso non solo in

riferimento all'invio dei propri risparmi nel paese di origine, ma anche come "promozione di un'interrelazione" con le proprie famiglie di origine e con i propri territori di origine in un'ottica di "promozione dello sviluppo", nei limiti dell'individualismo dei singoli, oppure nella promozione dello sviluppo da parte di nuove associazioni di immigrati marocchini (Cospe, 2003).

Il percorso di analisi della ricerca sin qui descritto mostra come il fenomeno studiato è piuttosto denso di dinamiche complesse e difficilmente comprensibili, tali da richiedere ulteriori indagini.

## **Risultati dell'indagine**

L'obiettivo è rispondere alle domande iniziali che hanno guidato questo percorso, tentando di elaborare un unico pensiero argomentativo che consenta di mettere a fuoco le tesi che s'intendono proporre, con le relative evidenze empiriche a supporto: questo è un metodo di teorizzazione che chiaramente si rifà al procedimento della *grounded theory*. Come già specificato, le domande iniziali di ricerca hanno subito delle modifiche durante il percorso, in quanto alcune dinamiche, inizialmente ritenute secondarie, si sono rivelate fondamentali per la comprensione dell'oggetto di ricerca.

Uno degli elementi fondamentali che caratterizza la comunità marocchina analizzata e che probabilmente dà risposta a diversi interrogativi posti durante l'analisi delle interviste, è il passaggio da una migrazione di tipo transitorio, nella fase iniziale, ad una di tipo stabile, contraddistinta da frequenti rientri in Marocco durante l'anno. Tale mutamento del percorso migratorio, verificatosi soprattutto dopo il ricongiungimento familiare, ha influito particolarmente sul rapporto con il paese di origine: inizialmente i marocchini erano motivati ad inviare discrete somme di denaro e a prendersi cura di coloro che erano rimasti a Khénifra; in seguito alla ricomposizione della famiglia nel paese di accoglienza, i legami si sono sensibilmente affievoliti, almeno per la maggioranza della comunità, limitandoli a pochi contatti mensili, proiettati verso un non-ritorno nel paese di origine. Nonostante alcuni di loro hanno legami solo con connazionali rimasti in Marocco, continuano ad avere la doppia appartenenza, vissuta non come una condizione passeggera in attesa di una stabilizzazione, ma una nuova forma d'identità resa possibile da fattori come la globalizzazione, la quale a sua volta ha incrementato un'accentuata mobilità oltrefrontiera, grazie al progresso raggiunto dai mezzi di comunicazione e di trasporto, divenuti così rilevanti e intensi. Le reti migratorie oltre l'Italia si caratterizzano per la stessa intensità di comunicazioni telefoniche e virtuali, quasi mai essi si incontrano in paesi diversi da quello di provenienza. È piuttosto singolare il caso di un marocchino che rientra nel paese di origine due o più volte in un mese per trascorrere con la sua famiglia il week-end, ritenendo eccessive le spese di

mantenimento della stessa in Italia, preferendo così inviare a loro ogni tipo di guadagno; tale forma di transnazionalismo è resa possibile soprattutto dalla riduzione dei costi aerei e dal miglioramento dei mezzi di trasporto.

La stabilizzazione dei percorsi migratori, però, è piuttosto ininfluenza sull'imprenditorialità marocchina nei paesi di origine, anche se apparentemente potrebbe sembrare un fattore vincolante: durante le interviste i migranti hanno confermato la mancanza di investimenti in Marocco, se non di tipo familiare, durante il tempo di permanenza in Italia, motivato dalla mancanza di fiducia nei confronti dei sistemi di microcredito, oltre che dall'attribuzione allo Stato di ogni tipo di responsabilità nei confronti delle questioni pubbliche, come progetti o investimenti comunitari diretti allo sviluppo del paese.

Un altro aspetto collegato ai progetti migratori è la presenza di una comunità dotata di statuto a Livorno: nella prima fase di arrivo dei marocchini in Italia, gli enti pubblici e privati locali, coinvolgendo i migranti, organizzavano spesso delle manifestazioni che promuovevano uno scambio culturale tra le diverse etnie presenti sul territorio livornese; in seguito a diversi fattori, tra cui il ricongiungimento familiare, i marocchini hanno cessato l'organizzazione delle attività, rivelando nelle interviste un forte senso di nostalgia verso la coesione sociale che in passato ha caratterizzato tale comunità. Nel percorso di analisi si è cercato di trovare delle cause in grado di spiegare la scarsa propensione dei marocchini all'associazionismo, che si riscontra anche in altre ricerche eseguite in Italia: l'assenza di una tradizione associativa in patria, la necessità di dedicarsi ad attività che rafforzino la presenza della comunità in Italia e un debole interesse da parte delle istituzioni locali e marocchine, sembrano essere alcuni dei fattori determinanti di una comunità che appare coesa in piccoli gruppi, privi di interessi comuni di sviluppo per il paese di origine. Si potrebbe paragonare, per certi aspetti, questa comunità a quella analizzata da Banfield (1958), il quale rintraccia nella struttura societaria di un paese della Basilicata alcune caratteristiche che in questo elaborato sono state richiamate: nessuno dei soggetti persegue l'interesse del gruppo o della comunità, a meno che ciò non torni a suo vantaggio personale; qualunque sia il gruppo al potere, esso è corrotto e agisce nel proprio interesse; i singoli cittadini non si occupano di questioni pubbliche, in quanto questo compito è affidato solo ai funzionari. Sarebbe forse poco pertinente parlare nel caso dei marocchini di familismo amorale, ma una peculiarità di questa comunità analizzata è l'assenza di una visione comunitaria, protesa invece verso la massimizzazione dei vantaggi della famiglia nucleare.

Gli aspetti comunitari sono stati riscontrati, invece, nella maggiore predisposizione da parte delle donne marocchine al "dialogo" con la realtà della società d'accoglienza: sono loro che svolgono un ruolo piuttosto decisivo nel processo d'inserimento sociale e di consolidamento insediativo. Nonostante siano giunte in Italia solo da qualche anno, hanno creato una fitta rete di legami sia con il contesto locale livornese che con la società

di origine. Probabilmente, un fenomeno su cui eseguire prossime ricerche potrebbe essere la transnazionalità marocchina delle donne, considerato che è una migrazione piuttosto recente e su cui si potrebbe “investire” per eventuali progetti di sviluppo nel paese di origine.

Attraverso politiche e iniziative mirate, sia nei paesi di arrivo che nel paese di provenienza, le rimesse e le comunità emigrate potrebbero avere un ruolo chiave nello sviluppo locale, soprattutto delle aree depresse del paese (quelle rurali e geograficamente più interne e marginali). Per sostenere uno sviluppo locale promosso dalla comunità marocchina (residente ed emigrata) è necessario integrare le politiche migratorie, che finora in Europa sono state deboli, prevalentemente difensive e discontinue, con quelle della cooperazione allo sviluppo, puntando sul sostegno alle rimesse economiche, alla trasmissione transnazionale di competenze tecniche e sociali e alla costruzione di azioni bilaterali più efficaci. Si tratta di politiche ad oggi poco considerate sia nei paesi di destinazione che in quelli che hanno dato origine al processo migratorio.

A conclusione di un percorso di ricerca sul migrante marocchino come soggetto transnazionale, diversi sono i risultati emersi ed i suggerimenti per futuri progetti di sviluppo Italia-Marocco, sia a livello locale che internazionale.

I migranti intervistati hanno mostrato un elevato interesse personale all'idea ed alle attività di progetto (possibilità di contatti, formazione, accesso a risorse), ma una forte difficoltà di costruzione di visioni ed attività collettive e di relazione con il territorio d'origine. Dal loro punto di vista si è riscontrata scarsa capacità di effettuare rimesse di tipo produttivo parallelamente ad una scarsa fiducia nel paese di origine come luogo di investimento.

Limiti forti si sono riscontrati nelle dotazioni di capitale sociale caratterizzato da: una bassa disponibilità all'azione collettiva accompagnata da una debole fiducia nelle reti di connazionali; la scarsa interazione con le istituzioni italiane ed una scarsa fiducia nelle istituzioni del paese di origine.

Sul piano delle realtà associative, inizialmente considerate come interlocutori privilegiati da coinvolgere attivamente, sia nella formulazione di idee e contenuti per il co-sviluppo, sia come ponte per diffondere il progetto pilota tra la comunità, si è rilevato un quadro frammentato e disperso. La comunità marocchina intervistata sembra infatti nel suo complesso aver investito molto poco nella costruzione di uno spazio sociale di condivisione e partecipazione nei contesti di insediamento, rispondendo in maniera debole e frammentaria ai già deboli segnali che provengono dalla società di accoglienza e rendendosi raramente propositiva e attiva nell'interazione con la società civile e con le istituzioni locali. Tale situazione si riscontra anche a fronte di un grado di stabilizzazione economica e occupazionale relativamente positivo per la comunità marocchina di Livorno.

Le difficoltà ed i limiti maggiori scaturiscono probabilmente proprio dagli aspetti

principali della migrazione marocchina in Italia, che è caratterizzata dalla irregolarità (almeno nel primo periodo di approdo), dalla instabilità dell'inserimento all'interno della società di accoglienza, soprattutto in un periodo di forte crisi economica nazionale, dallo sforzo individuale e dall'impossibilità di fare ricorso, una volta partiti, alle risorse ed alle proprie relazioni nella comunità di origine.

In questo quadro le regioni dovrebbero avere un ruolo di regia attraverso la raccolta e la promozione delle sollecitazioni che vengono dal tessuto sociale ed economico di riferimento. La modalità del partenariato territoriale coinvolge in un impegno organico e prolungato tutti gli attori delle rispettive comunità locali a livello istituzionale e di società civile, promuovendo sinergie e collaborazioni. Sarebbe auspicabile che si strutturassero protocolli e programmi di scambio, in grado di fornire una cornice istituzionale favorevole allo sviluppo di iniziative, nate su impulso delle comunità immigrate o che perlomeno le coinvolgano come risorsa.

In particolare ciò che manca agli immigrati marocchini intervistati è ciò che qui è stata definita la caratteristica chiave del capitale sociale, ossia la capacità di convertire il capitale sociale in qualsiasi altra forma di capitale. Questo limite diviene particolarmente evidente quando esso si unisce alla scarsa disponibilità di reddito monetario mostrata dagli stessi immigrati, scarsità che si riflette anche nell'invio di rimesse economiche e che viene compensata con l'invio di merci di consumo difficilmente reperibili nelle zone di origine e per questo di prezzo elevato.

Infine, anche la difficoltà che gli immigrati incontrano nell'instaurare un rapporto che non sia di mero deposito con le banche locali e di accedere alle più comuni forme di credito, può essere spiegato, inoltre, da questa mancanza di capitale sociale.

La dimensione economica più rilevante dei flussi migratori marocchini verso l'estero è rappresentata dal volume delle rimesse, che costituiscono la principale risorsa in moneta estera del Marocco. Dunque l'impatto della migrazione sull'economia nazionale risulta di grande importanza, e si può concludere che la principale ricchezza del Marocco deriva dalla vendita sui mercati esteri della forza lavoro nazionale. Tuttavia, su scala regionale le rimesse sono utilizzate principalmente per il consumo e la sopravvivenza delle famiglie dei migranti. La struttura monopolistica del mercato, gli ostacoli legati alla struttura amministrativa ed istituzionale (burocrazia eccessiva e mancanza di informazione), il difficile accesso dei piccoli imprenditori al sistema bancario e l'assenza di infrastrutture adeguate, rendono il sistema produttivo locale poco dinamico. L'alto tasso di rischio dell'investimento, che ne consegue, in particolare per capitali iniziali ridotti, spinge i migranti a impiegare i loro risparmi in attività sicure e a bassa redditività, come la ristorazione o l'immobiliare, e a rinunciare ad investimenti più ambiziosi. Per valorizzare le esperienze preesistenti di istituzioni - pubbliche e non - sul binomio migrazione-sviluppo, l'analisi dei risultati della ricerca sottolinea che è meglio partire dai bisogni locali in Marocco, dove esiste un forte capitale sociale, e mobilitare i migranti in Italia

intorno a questi bisogni, utilizzando un approccio partecipativo e comunitario. In questo modo si ha il duplice effetto di creare reti in Italia tra migranti marocchini e associazioni, e rispondere ai bisogni della regione d'origine.

### **Bibliografia citata**

Ambrosini M., *La fatica di integrarsi. Immigrati e lavoro in Italia*, Bologna, Il Mulino, 2001

Banfield E. C., *The Moral Basis of a Backward Society*, The Free Press, Glencoe, 1958, cit. da *Le basi morali di una società arretrata*, Il Mulino, Bologna, Nuova Edizione 2010.

Barsotti, O., (a cura di), *Dal Marocco in Italia. Prospettive di un'indagine incrociata*, FrancoAngeli, Milano, 1994.

COSPE, *Rapporto di valutazione del progetto rimesse "Livorno-Khénifra" nell'ambito del progetto di sviluppo umano Khénifra-Marocco*, 2003.

Salih R., *Mobilità transnazionali e cittadinanza. Per una geografia di genere dei confini*, in [www.sissco.it](http://www.sissco.it), 2003.

Vertovec S., "Conceiving and researching transnationalism", in *Ethnic & Racial Studies*, no. 4, 1999.

Vertovec S. e Cohen R., *Migration, diasporas and transnationalism*, Edward Elgar Publishing, United Kingdom, 1999.

-----

Titolo della Tesi: *Migranti transnazionali: il caso della comunità marocchina di Khénifra a Livorno* (Tesi di laurea magistrale in Sociologia discussa presso l'Università di Pisa, anno accademico 2009/2010, consultabile sul sito [http://etd.adm.unipi.it/ETD-db/ETD-browse/browse?first\\_letter=D](http://etd.adm.unipi.it/ETD-db/ETD-browse/browse?first_letter=D) )